



Una veduta mozzafiato sul *bahr bela ma*, il "mare senz'acqua" con le sue increspature di sabbia. Ogni autunno viene attraversato dalle carovane dei nomadi tuareg che ripercorrono un itinerario immutato nei secoli



Cinque settimane a piedi tra le dune del Ténéré, in compagnia dei leggendari uomini blu. Unica donna in una carovana carica di sale e datteri. Ecco gli appunti tra le sabbie di un viaggio fuori dal tempo, nel cuore segreto del Sahara

La straordinaria avventura di un'italiana nel deserto del Niger

In marcia con i TUAREG

Per anni avevo sognato di aggregarmi a una carovana del sale, di attraversare una parte del deserto del Sahara in compagnia dei nomadi. Incontrai un giovane uomo, figlio di un capocarovana, e di lì nacque l'occasione perché il desiderio diventasse realtà.

Mi trovavo in Niger per lavoro nel gennaio del 2005. Una notte intorno al fuoco si parlava di nomadi e carovane. Ihalen, uno degli autisti, mi ascoltava assorto, quasi assente, quando mi interruppe: «Io sono figlio di un *madougou*, di un capocarovana». Il destino stava tramando a mio favore e non mi lasciai sfuggire l'occasione. Prendemmo accordi: Ihalen avrebbe parlato a suo padre e se questi avesse accolto la mia richiesta, mi avrebbe accompagnato nella lunga traversata l'autunno successivo.

Tornata in Italia cominciai ad allenarmi ogni giorno per quell'avventura che si annunciava magnifica e dura. Dopo nove mesi di nuoto, bicicletta e corsa partii per

Ecco l'itinerario di 1200 chilometri percorso dalla carovana tuareg nel deserto del Niger, tra la città di Agadèz e l'oasi di Bilma. Il viaggio, durato 34 giorni, si è svolto in autunno, quando le temperature sono ancora sostenibili



il Niger dove Ihalen mi stava aspettando. Avevo letto molti racconti di viaggio, ma non avevo idea di cosa mi aspettasse realmente. Tuttavia ero serena e impaziente di attraversare il grande deserto.

I preparativi

Nel villaggio di Tagougamat, casa del capocarovana, Ihalen e io passammo tre giorni in compagnia di tutta la sua famiglia impegnata a preparare ogni cosa per il grande viaggio. Ebbi modo di respirare la frenesia che precede la partenza della carovana. Accoccolata sui talloni, all'ombra di un'acacia, osservavo ogni gesto dei miei futuri compagni di viaggio intenti a preparare cibi, corde e vettovaglie: le merci che, assieme alla paglia, avrebbero costituito il carico dei dromedari all'andata. Le donne pestavano cereali, datteri e formaggio nei mortai di legno, dando forma a un impasto altamente energetico e facilmente trasportabile, fondamentale per il nostro viaggio. Tal-

volta parlottavano tra loro a bassa voce guardandomi e sorridendo. Cucinarono focacce con farina di semola e cipolle. Donne e uomini dedicarono tutto il tempo ai preparativi e anche di notte i mortai risuonarono nel buio.

La partenza

Partimmo un pomeriggio di ottobre col sole ancora alto sull'orizzonte. I dromedari furono radunati vicino a una



grande acacia all'ombra della quale erano già stati posti molti bagagli. Ihalen e suo padre Mahmoud caricarono ogni cosa: sacchi di cuoio pieni di granaglie, pentole, cuscini pieni di sterco per proteggere il pelo degli animali dai carichi ruvidi, coperte, bracieri ed enormi fasci di paglia. Partimmo da Tagougamat in tre, con una sola fila di sei dromedari.

Non ci furono né abbracci né altro. I famigliari e gli amici dopo aver fatto pochi passi al nostro fianco rimasero a guardarci mentre scomparivamo all'orizzonte. Il mio sogno stava prendendo corpo in quel preciso istante. La carovana fu da subito per me il luogo della pazienza e della fiducia: mi affidai completamente alle decisioni degli altri.

Viaggiatrice delle dune

L'autrice del servizio, 37 anni, in uno dei rari momenti di sosta durante l'attraversamento del Ténéré. Nata a Venezia - dove tuttora studia (filosofia e antropologia) e lavora (presso il tour operator Kel12) -, Elena Dacome ha il deserto nel sangue, il nomadismo nell'animo e una grande passione per la scrittura e la fotografia. Il suo sito internet è www.dacome.it

A ottobre uscirà il suo libro *La carovana del sale* (Editore Cda&Vivalda, Torino, pp. 160, 15,00 euro) che racconta la straordinaria traversata del Ténéré.



La carovana avanza tra le sabbie del Ténéré, il "deserto dei deserti", in direzione dell'oasi di Bilma dove preleverà il prezioso carico di sale e di datteri da smerciare sui mercati sahariani. Un tempo le carovane schieravano decine di migliaia di dromedari, oggi solo qualche centinaio. Ma il loro fascino è rimasto immutato

Non presi mai nessuna iniziativa: feci sempre e soltanto quello che facevano gli altri o quello che mi chiedevano di fare. Dopo anni trascorsi ad accompagnare viaggiatori per il mondo (vedi box), per la prima volta mi lasciai condurre e mi limitai ad eseguire. L'unica

mia scelta fu quella di essere lì.

Sotto le stelle

Scese la notte. Uno spicchio di luna e una stella stavano sospesi giusto al di sopra della falesia che sfilava alla nostra sinistra. Stavamo procedendo verso est e così avremmo continuato fino all'oasi di Bilma. Camminammo per poco più di un'ora seguiti da due file parallele di dromedari: solo le sagome scure spiccavano al chiaro di luna. Alcuni dromedari li avevamo trovati vicino a un pozzo poco lontano da Tagougamat, dove un altro figlio di Mahmoud ci stava aspettando. Davanti a tutti c'era un dromedario sellato con la tipica sella a tridente e dietro a tutti una lunga sequenza di figure nere ondegianti legate da una corda.

Sembrava un disegno, uno di quei notturni che sarebbero potuti uscire dalla mano di Hugo Pratt. Le stelle in breve invasero il cielo. Il terreno era sconnesso e sassoso. Il nostro incedere era calmo e silenzioso, accompagnato solo dal lieve brusio delle zampe sui sassi. Quella prima marcia notturna generò in me emozioni cui non saprei dare nome.

Entrammo nel letto prosciugato del fiume Abourcoum, dove ci accampammo. Di giorno in giorno la mia conoscenza del tamachek, la lingua tuareg, si arricchiva di nuovi vocaboli e le sere furono buoni momenti per ripassare le parole nuove. Una delle prime frasi che imparai fu *Itrane ichilane!*, le stelle sono belle".

Preghiere notturne

Quella notte feci fatica a prendere sonno: troppe emozioni da riordinare, troppo

vibranti le stelle sopra di noi per non restare ad osservarle chiuse nel tepore del mio sacco a pelo. La carovana dormiva, il fuoco scoppiettava, e i bagliori rossi delle fiamme rischiaravano i nostri bagagli. Prima dell'alba intravidi il vecchio Mahmoud in piedi col capo avvolto nel turbante chiaro. Stava pregando. Io, colta dal dubbio se stessi sognando o vivendo, guardai quella scena biblica, immobile e trattenendo il respiro. Mahmoud pregava col busto eretto, pronunciando le frasi sacre guardando dritto verso est. Si inginocchiava, poggiava la fronte al suolo e si rialzava. Il fuoco rimbalzò sull'acacia e il velo bianco lasciò che solo il bianco degli occhi ne riflettesse il bagliore.

La carovana si allunga

Le notti dell'Aïr furono le ultime in cui ci concedemmo chiacchiere e riposo. I miei compagni di viaggio passavano ore al buio intrecciando corde, battendole con sassi sui mortai rovesciati per ammorbidirle e bevendo tè. A me non era stato attribuito nessun compito e solo dopo qualche insistenza mi concessero di pelare patate e cipolle per la cena. I Tuareg durante gli spostamenti non montano nessuna tenda: una coperta e il cielo sono tutto ciò di cui hanno bisogno. Io mi adeguai senza fatica. Una sera ci accampammo in prossimità di una falesia, un riparo naturale fatto di rocce. Passò a farci visita un capocarovana accampato poco lontano da noi. Si chiamava Adwa. Portava una cintura di cuoio larga in vita e un turbante vistoso: passò a stringere mani e a siglare accordi in vista dell'imminente partenza.



I leggendari nomadi del Sahara, emblemi di libertà e fierezza, sono poco più di un milione, dispersi fra cinque Stati: Niger, Mali, Libia, Algeria e Burkina Faso. È impensabile arrestare la carovana per una sosta, ma i Tuareg non rinunciano a preparare il tè con bracieri trasportabili. Nel Sahara una persona elimina col sudore circa 7 litri e mezzo d'acqua al giorno, che diventano 15 se cammina. Basta poco per disidratarsi

Ormai col sopraggiungere degli ultimi carovanieri e dei loro animali la carovana era cresciuta fino a diventare un esercito di trecento animali, trenta uomini, tutti schierati alle porte del deserto.

Il deserto negli occhi

Il mattino dopo mi svegliai alle 4.45. Questo era l'ultimo posto in cui poter

raccogliere ancora un po' di legna secca per il fuoco e così quasi tutti i carovanieri colpirono ad accettate vecchie acacie cotte dal sole e portarono sulle spalle lunghi tronchi fino al campo. L'eco asciutto dei colpi rimbalzò sopra il campo per ore. Decisi di salire sulla piccola duna poggiate alla falesia, la prima di una serie infinita di dune, e da lassù ascoltai le accette sui legni e i richiami di chi si era avviato alla ricerca dei dromedari al pascolo.

Mahmoud prima di partire estrasse dalla sua sacca di cuoio una boccetta di legno piena di polvere di solfuro di antimonio: il *kohol*, rimedio naturale per proteggere gli occhi contro i raggi solari e la sabbia. Osservavo Mahmoud mentre chiudeva tra le palpebre un sottile bastoncino di legno sporco di polvere argentata. Poi mi passò la boccetta di polvere nera: poco dopo anche nei miei occhi c'era il *kohol*. Ma nei suoi c'era tutto il Ténéré.

Il mare di sabbia

Lasciammo il pozzo di Bishnaw durante un'alba inquietante: la luce bianca del primo mattino esaltata dalla foschia accompagnò l'inizio dei giorni cruciali. Lo spazio che si estendeva davanti a noi era così vasto e apparentemente privo di punti di riferimento che anche l'orizzonte sembrava svanito. Ovunque io guardassi, il vuoto. Di lì si poteva solo proseguire. Da questo momento e fino all'oasi di Bilma avremmo percorso ogni giorno almeno cinquanta chilometri. Dovevamo attraversare il mitico Ténéré. Il timone e la guida della carovana furono affidati al giovane Adwa che godeva della piena fiducia degli anziani.

Per attraversare la prima parte del Ténéré fino alle sabbie di Alallagha e al pozzo di Tegaraq ci vollero quattro giorni, durante i quali ci concedemmo solo poche ore di sonno notturno. La sveglia sarebbe stata sempre intorno alle tre e mezza. Il primo passo dava il "la" a giornate infinite. Eravamo nel cuore del deserto. Scavalcavamo cordoni di dune impregnati della luce calda del sole. Il passo di alcuni dei miei compagni di viaggio era così calmo che stando al loro fianco mi sembrava di camminare senza fare nessuna fatica. Talvolta correvo davanti a tutti e camminando all'indietro guardavo l'esercito avanzare verso di me.

Alle cinque di ogni pomeriggio si rinnovava il rito del tè. Ogni carovaniere teneva da parte delle braci del fuoco del mattino per poterle accendere con un po' di paglia sui bracieri di ferro che venivano fatti oscillare come incensieri dai più giovani. Il tè bolliva nella teiera mentre la carova-



I Tuareg osservano il sole e le stelle per individuare la direzione della Mecca e pregano cinque volte al giorno. *Allah akbar*, "Dio è il più grande", sussurrano nel silenzio

na proseguiva. Non c'era tempo per una sosta, mai.

L'arrivo all'oasi

Finalmente giungemmo nell'oasi di Bilma. Dopo giorni di silenzio, solitudine, ritmi lenti e gesti sempre uguali, a Bilma l'esercito sciolse i ranghi e si sparpagliò in un vasto accampamento brulicante di gente intenta allo svolgimento di mille attività. I carovanieri si fecero commercianti, compratori di sale e datteri, intenti a contrattare con uomini neri e donne dall'aria scontroso. Le genti dell'oasi avevano un temperamento forte ed estroverso, molto diverso da quello dei Tuareg, più discreti e misurati. Mentre le

donne sfilavano vocianti tra i covoni di paglia e i nuovi pani di sale, bambini scorrazzavano in mezzo al campo esibendo lunghissime collane di datteri.

Il lavoro all'oasi fu frenetico e senza sosta: i carovanieri passarono due giorni a contrattare il prezzo della merce, quindi trasportarono i sali all'accampamento e li avvolsero in stuoie. Quando anche l'ultimo dromedario fu caricato, iniziammo il viaggio di ritorno.

La strada del ritorno

Andando verso ovest, avevamo il sole in faccia. La stanchezza cominciava a farsi sentire per tutti e su di me si attardavano ancora i

postumi della malaria. In uno di quei giorni in cui camminavo poco e guardavo il deserto dal mio dromedario, il vecchio Attaher mi venne vicino e mi strinse forte la mano. «Tellit, *ça va?*», disse. Mi parve che i segni della sua pelle entrassero nella mia tanto fu intensa quella stretta. Le manifestazioni d'affetto presso i Tuareg sono così rare e misurate che anche solo un gesto voluto dei loro vale mille dei nostri gesti di circostanza.

Dopo 46 chilometri di cammino, ci accampammo in una spianata vergine e ampia. Era già calato il buio e la Via Lattea passava tremante sopra le nostre teste.



leggere

Per lungo tempo i Tuareg sono stati i signori incontrastati del deserto. Percorrevano senza sosta le vie carovaniere, tra il Maghreb e l'Africa nera, dominando il florido commercio transahariano. Godevano della fama di abili predatori e valorosi guerrieri (i francesi impiegarono trent'anni per piegarne l'indole belligerante). Una lunga e affascinante storia, quella dei figli del deserto, raccontata nel libro *Tuareg* (Emi 2006, pp. 190, 12,00 euro) da un grande leader di questo popolo, Mano Dayak.



Mahmoud era steso dalla parte opposta del fuoco: qualche parola ogni tanto, il rumore del mestolo, il coperchio richiuso e poi il silenzio. Si mise seduto a guardare le fiamme e si capiva che stava inseguendo un pensiero. Voltai il mio sguardo nuovamente in su a guardare la volta, immensa. E pensai ai 600 chilometri di deserto che ancora dovevo percorrere prima della fine del mio viaggio. Solo allora mi addormentai in pace. □